Lo scritto corre in fortunate edizioni per le mani dei lettori, sempre più numerosi, e ne solca l'animo con un fremito di commozione, di pietà, di raccapriccio.

Avevo un'amica. Cioè noi eravamo a contatto per ragioni di ufficio a***, dove lavoravamo l'una accanto all'altra in una ditta commerciale. Più tardi Annetta si sposò e non la vidi più.

In fondo regnava tra noi due, fin da principio, piuttosto cortesia che amicizia. Ne risentii, perciò, ben poco la privazione, quando ella, dopo lo sposalizio, andò ad abitare in un quartiere di ville di ***, molto lontano dalla mia abitazione. Mentre nell'autunno 1937 passavo le mie ferie in riva al lago di Garda, mi scrisse mia madre verso la fine della seconda settimana di settembre: «Pensa! è morta Annetta N.! E' perita in un incidente, automobilistico. E' stata sotterrata ieri nel «Waldfriedhof (Camposanto del bosco).

Tale notizia mi spaventò. Sapevo che Annetta non era mai stata molto religiosa. Era preparata, allorché Dio, così d'improvviso, la richiamò?

Il mattino seguente ascoltai la s. Messa per lei nella cappella di casa della pensione delle suore, dove avevo preso dimora, pregai fervidamente per la pace dell'anima sua e offrii pure la Comunione con questa intenzione. Ma tutto il giorno provai un certo malessere, che verso sera crebbe ancor di più. Dormii inquieta. Infine fui svegliata come da un violento bussare. Accesi la luce. L'orologio sul comodino segnava 10 minuti dopo la mezzanotte. Non vidi nessuno. Nessun rumore si udiva per la casa. Soltanto le onde del lago di Garda s'infrangevano monotone contro i muri di riva del giardino della pensione. Di vento non si sentiva neppure un alito. Eppure, allo svegliarmi, avevo creduto di percepire, oltre al bussare, un rumore come di vento, simile a quello che si produceva quando il mio capo ufficio, seccato, mi passava una lettera, in malo modo. Riflettei un istante se dovessi alzarmi. «Tutte storie ? –mi dissi risolutamente-. E' la tua fantasia accesa dopo quel caso di morte». Mi voltai dall'altra parte, recitai alcuni «Pater» per le anime del purgatorio e cercai di riaddormentarmi ...

Invece, mi sentii invadere irresistibilmente da una sensibilità interiore, che si faceva sempre più lucida e acuta mentre intorno a me la profondità della notte svaniva in una trasparenza indefinibile, che dava a me stessa e a tutte le cose circostanti un contorno senza spazio, fuori dell'ora. Mi alzai trasognata, e mi disposi, più lievemente del solito, a scendere nella cappella di casa, come ogni mattina. Nell'aprire la porta della camera, inciampai in un fascio di fogli da lettera sciolti. Raccattarli,

riconoscere la scrittura di Annetta e gettare un grido fu la stessa cosa. Tremante tenevo i fogli in mano. Capivo che in tale stato d'animo non sarei riuscita a dire neanche un «Pater». Inoltre mi assalì un soffocamento asfissiante. Non trovai miglior ripiego che scappare fuori all'aperto. Ordinai alquanto i capelli, cacciai la lettera nella borsetta e lasciai la casa. Fuori mi arrampicai su per il sentiero che, di là dallo stradale (la famosa « Gardesana »), sale verso il monte fra olivi, giardini di villette e cespugli di alloro. Il mattino sorgeva luminoso.

Altre volte, a ogni cento passi, mi estasiavo alla magnifica veduta che di qua si offre sul lago e sull'isola del Garda, bella come di fiaba. Il profondo azzurro dell'acqua mi ricreava sempre.

E guardavo stupita il grigio monte Baldo, che dall'altra parte si eleva lentamente da 64 metri sul livello del mare fino oltre i 2200.

Ora, invece, non avevo nessuno sguardo per tutto ciò. Dopo un quarto d'ora di strada mi lasciai cadere meccanicamente sopra una panca, che s'appoggia a due cipressi, dove ancora il giorno precedente avevo letto con tanto piacere la « Jungfer Therese » di Federer (*).

Allora per la prima volta sentii i cipressi come alberi dei morti ; ciò che per l'addietro, nei paesi del sud, dove si vedono spesso, non avevo mai sospettato.

(*) H. FEDERER (1866-1928), sacerdote, romanziere popolare : «Zitella, Teresa » 1913.

Afferrai la lettera. Mancava la firma. Ma era certissimamente la scrittura di" Annetta. Non mancava neppure l'ampio girigogolo ornamentale della 8 e il T alla francese, che ella si era acquistato in ufficio per indispettire: il sign. Gr.

Lo stile non era il suo. Almeno non parlava come il solito, poiché ella sapeva conversare in modo straordinariamente amabile e ridere dai suoi, occhi celesti col suo bel nasino schiacciato. Solo quando discutevamo su questioni religiose, poteva diventare velenosa e assumere il tono duro di questa lettera.

[Ecco, giudicandola così, subisco anch'io l'amarezza del suo stile sferzante !].

Il suo scritto dal mondo di là lo riporto qui, parola per parola, come l'ho letto allora.

Suonava così.

«Clara, non pregare per me! Sono dannata. Se te lo comunico, e te ne riferisco piuttosto lungamente, non credere che ciò avvenga a titolo di amicizia.

Noi qui non amiamo più nessuno. Lo faccio come costretta. Lo faccio come «parte di quella potenza che sempre vuole il Male e opera il Bene» (1).

In verità vorrei vedere anche te approdare a questo stato, dove io ormai ho gettato l'ancora per sempre (2).

Non stizzirti di questa intenzione. Noi qui pensiamo tutti così. La nostra volontà è impietrita nel male- in ciò che voi appunto chiamate « male»-. Anche quando noi facciamo qualche cosa di «bene», come io ora, spalancandoti gli occhi sull'inferno, questo non avviene con buona intenzione (3).

Ti ricordi ancora che quattro anni fa ci siamo conosciute a *** ? Tu contavi allora 23 anni e ti trovavi colà già da mezz'anno quando ci arrivai io.

Tu mi hai levata da qualche impiccio ; come a principiante mi desti buoni indirizzi. Ma che vuol dire dire «buono»? Io lodavo allora il tuo « amore del prossimo ».

Ridicolo ! Il tuo soccorso derivava da pura civetteria, come, del resto, lo sospettavo già fin d'allora.

Noi non riconosciamo qui nulla di buono. In nessuno. Il tempo della mia giovinezza lo conosci. Certe lacune le riempio qui. Secondo il piano dei miei genitori, a dire il vero, non sarei neanche dovuta esistere. «Capitò loro, appunto, una disgrazia». Le mie due sorelle contavano già 14 e 15 anni, quando io tendevo alla luce.

Non fossi mai esistita! Potessi ora annientarmi, sfuggire a questi tormenti!

Nessuna voluttà uguaglierebbe quella con cui lascerei la mia esistenza, come un vestito di cenere, che si perde nel nulla (4). Ma io devo esistere. Devo esistere così, come mi non fatta io: con una esistenza fallita. Quando papà e mamma, ancora giovani, si trasferirono dalla campagna in città, ambedue avevano perduto il contatto con la Chiesa. Fu anche meglio così. Simpatizzarono con gente non legata alla Chiesa. Si erano conosciuti in un ritrovo danzante e mezz'anno dopo «dovettero» sposarsi. Nella cerimonia nuziale rimase attaccata loro tant'acqua santa, che la mamma si recava in chiesa alla messa domenicale un paio di volte l'anno. Non mi ha mai insegnato a pregare davvero. Si esauriva nelle premure quotidiane della vita, benché la nostra situazione non fosse disagiata.

Parole come pregare, messa, acqua santa, chiesa, le scrivo con una ripugnanza interna senza pari. Aborrisco tutto questo,

come aborrisco chi frequenta la Chiesa e in genere tutti gli uomini e tutte le cose.

Da tutto, infatti, ci deriva tormento. Ogni cognizione ricevuta in punto di morte, ogni ricordo di cose vissute o sapute è per noi una fiamma pungente (5). E tutti i ricordi ci mostrano quel lato che in essi era Grazia. Che noi sprezzammo. Quale tormento è questo! Noi non mangiamo, non dormiamo, non camminiamo coi piedi. Spiritualmente incatenati, guardiamo inebetiti «con urli e stridor di denti» la nostra vita mandata a monte: odiando e tormentati! Senti? Noi qui beviamo l'odio come l'acqua. Anche l'uno verso l'altro (6).

Soprattutto noi odiamo Dio. Te lo voglio render comprensibile. I beati in cielo devono amarlo, perché essi Lo vedono senza velo, nella Sua bellezza abbagliante.

Ciò li beatifica talmente, da non poterlo descrivere. Noi lo sappiamo e questa cognizione ci rende furibondi (7). Gli uomini in terra, che conoscono Dio dalla creazione e della rivelazione, possono amarlo; ma non ne sono costretti. Il credente - lo scrivo digrignando i denti- il quale, meditabondo, contempla Cristo in croce, con le braccia stese, finirà con l'amarlo.

Ma colui, al quale Dio si avvicina solo nell'uragano, come punitore, come giusto vendicatore, perché un giorno fu da lui ripudiato, come avvenne di noi, costui non può che odiarlo (8). Con tutto l'impeto della sua malvagia volontà. Eternamente. In forza della libera risoluzione di essere separati da Dio: risoluzione con la quale, morendo, abbiamo salato l'anima nostra e che neppure ora ritiriamo; e non avremo mai la volontà di ritirarla. Comprendi ora perché l'inferno dura eternamente ? Perché la nostra ostinazione giammai si scioglierà da noi. Costretta, aggiungo che Dio è misericordioso persino verso di noi. Dico «costretta». Poiché, anche se scrivo questa lettera volutamente, pure non mi è permesso di mentire come volentieri vorrei. Molte cose metto in carta contro la mia volontà. Anche la foga d'improperi, che vorrei vomitare la devo strozzare.

Dio fu misericordioso verso di noi col non lasciare esaurire sulla terra la nostra malvagia volontà, come noi saremmo stati pronti a fare. Ciò avrebbe aumentato le nostre colpe e le nostre pene. Egli ci fece morire anzitempo, come me, o fece intervenire altre circostanze mitiganti. Ora, egli si dimostra misericordioso verso di noi col non costringerci ad avvicinarci a Lui più di quanto lo siamo in questo remoto luogo infernale; ciò diminuisce il tormento (9).

Ogni passo che mi portasse più vicino a Dio mi cagionerebbe una pena maggiore di quella che a te recherebbe

un passo più vicino a un rogo ardente. Ti sei spaventata, quando io una volta, durante il passeggio, ti raccontai che mio padre, pochi giorni avanti la mia prima Comunione, mi aveva detto : «Annettina, cerca di meritarti un bel vestitino, il resto è una montatura».Per il tuo spavento quasi mi sarei perfino vergognata. Ora ci rido sopra. L'unica cosa ragionevole in quella montatura era che ci si ammetteva alla Comunione solo a dodici anni. Io, allora, ero già abbastanza presa dalla mania dei divertimenti mondani, così che senza scrupoli mettevo in un canto le cose religiose e non diedi grande importanza alla prima Comunione. Che parecchi bambini vadano ora alla Comunione già a sette anni, ci mette in furore. Noi facciamo di tutto per dare a intendere alla gente che ai bambini manchi una cognizione adeguata. Essi devono prima commettere alcuni peccati mortali. Allora la bianca Particola non fa più in essi così gran danno, come quando nei loro cuori vivono ancora la fede, la speranza e la carità - puh ! questa roba ricevute nel battesimo-. Ti ricordi come abbia già sostenuto sulla terra questa, opinione? Ho accennato a mio padre. Egli era sovente in lite con la mamma. Te ne feci allusione solo raramente ; me ne vergognavo. Cosa ridicola la vergogna del male ! Per noi qui tutto è lo stesso. I miei genitori neanche dormivano più nella medesima camera; ma io con la mamma, e il papà nella camera attigua, dove poteva rincasare liberamente a qualsiasi ora. Bevevo molto; in tal modo scialacquava il nostro patrimonio. Le mie, sorelle erano ambedue impiegate e abbisognavano esse stesse dicevano, del denaro che guadagnavano. La mamma cominciò a lavorare per guadagnare qualche cosa. Nell'ultimo anno di vita papà batteva spesso la mamma, quando lei non gli voleva dar nulla. Verso di me, invece, fu sempre amorevole. Un giorno -te l'ho raccontato e tu, allora, ti sei urtata del mio capriccio (di che cosa non ti sei urtata nel miei riguardi?)- un giorno dovette portare indietro, per ben due volte, le scarpe comprate, perché la forma e i tacchi non erano per me abbastanza moderni (10).

La notte, in cui mio padre fu colpito da apoplessia mortale, avvenne qualche cosa che io, per timore di una interpretazione disgustosa, non riuscii mai a confidartelo. Ma ora devi saperlo. E' importante per questo: allora per la prima volta fui assalita dal mio spirito tormentatore attuale. Dormivo in camera con mia madre. I suoi respiri regolari dicevano il suo profondo sonno. Quand'ecco mi sento chiamare per nome. Una voce ignota mi dice : «Che sarà se muore papà?». Non amavo più mio padre, dacché trattava così villanamente mia mamma; come, del resto, non amavo fin d'allora assolutamente nessuno, ma ero solamente affezionata ad alcune persone, che erano buone verso di me. Amore, senza

speranza di contraccambio terreno, vive solo nelle anime in stato di Grazia. E io non lo ero. Così risposi alla misteriosa domanda, senza darmi conto donde venisse: «Ma non muore mica!». Dopo una breve pausa, di nuovo la stessa domanda, chiaramente percepita. «Ma non muore mica!» mi scappò ancora di bocca, bruscamente. Per la terza volta fui richiesta: «Che sarà se muore tuo padre ?». Mi si presentò alla mente come papà spesso veniva a casa piuttosto ubriaco, strepitava, maltrattava la mamma, e come egli ci aveva messi in una condizione umiliante dinanzi alla gente. Allora gridai indispettita «E gli sta bene!». Allora tutto tacque. La mattina seguente, quando la mamma volle mettere in ordine la stanza del babbo, trovò la porta chiusa a chiave. Verso mezzogiorno si forzò la porta. Mio padre, mezzo vestito, giaceva cadavere sul letto. Nell'andare a prendere la birra in cantina, doveva essersi buscato qualche accidente. Era già da lungo tempo malaticcio. (Avrebbe dunque Dio legato alla volontà di una figlia, verso la quale quell'uomo, in certo modo, era stato pur buono, l'occasione di convertirsi ?) (*).

(*)E una parentesi del manoscritto.

Marta K. e tu mi avete indotta a entrare nella «Associazione delle Giovani». Veramente non ho mai nascosto che trovavo abbastanza intonate con la moda parrocchiale le istruzioni delle due direttrici, le signore F. e G. I giochi erano divertenti. Come sai, vi ebbi subito una parte direttiva. Ciò mi andava a genio. Anche le gite mi piacevano. Mi lasciai perfino indurre alcune volte ad andare alla confessione e alla Comunione. A dire il vero, non avevo nulla da confessare. Pensieri e discorsi per me non avevano importanza. Per azioni più grossolane, non ero ancora abbastanza corrotta. Tu mi ammonisti una volta: «Anna, se non preghi più, vai alla perdizione!». Io pregavo davvero poco, e anche questo solo svogliatamente. Ora so che tu avevi purtroppo ragione. Tutti coloro che bruciano nell'inferno non hanno pregato, o non hanno pregato abbastanza. La preghiera è il primo passo verso Dio. E rimane il passo decisivo. Specialmente la preghiera a colei che fu la Madre di Cristo, il nome della quale noi non nominiamo mai. La devozione a Lei strappa al demonio innumerevoli anime, che il peccato gli consegnerebbe infallibilmente nelle mani. Proseguo il racconto consumandomi d'ira, e solo perché devo.

Pregare è la cosa più facile che l'uomo possa fare sulla terra. E proprio a questa cosa facilissima Dio ha legato la salvezza di ognuno. A chi prega con perseveranza Egli a poco a poco dà tanta luce, lo fortifica in maniera tale, che alla fine anche il peccatore più impantanato si può definitivamente rialzare. Fosse

pure ingolfato nella melma fino al collo. Negli ultimi anni della mia vita non ho più pregato come di dovere, e così mi sono privata delle grazie, senza le quali nessuno può salvarsi. Qui non riceviamo più nessuna grazia. Anzi, quand'anche noi le ricevessimo, le rifiuteremmo cinicamente. Tutte le fluttuazioni dell'esistenza terrena sono cessate in quest'altra vita. Da voi sulla terra l'uomo può salire dallo stato di peccato allo stato di Grazia. Dalla Grazia cadere nel peccato. Spesso per debolezza, talvolta per malizia. Con la morte questo salire e scendere finisce, perché ha la sua radice nell'imperfezione dell'uomo libero. Ormai abbiamo raggiunto lo stato finale. Già col crescere degli anni i cambiamenti divengono più rari. E' vero, fino alla morte si può sempre rivolgersi a Dio o voltargli le spalle. Eppure, quasi trascinato dalla corrente, l'uomo, prima del trapasso, con li ultimi deboli resti della volontà si comporta come era abituato in vita. La consuetudine, buona o cattiva, è divenuta seconda natura. Questa lo trascina con se. Così avvenne anche a me.

Da anni vivevo lontana da Dio. Per questo,nell'ultima chiamata della Grazia, mi risolvetti contro Dio. Non il fatto che lo peccassi spesso fu per me fatale, ma che io non volli più risorgere. Tu mi hai più volte ammonita di ascoltare le prediche, di leggere libri di pietà. «Non ho tempo», era la mia risposta ordinaria. Non ci mancava altro per aumentare la mia incertezza interna!Del resto devo constatare questo: dal momento che la cosa era ormai cosi avanzata, poco prima della mia uscita dall'«Associazione delle Giovani» mi sarebbe riuscito enormemente gravoso mettermi su un'altra via. Io mi sentivo malsicura e infelice. Ma davanti alla conversione si ergeva una muraglia. Tu non lo devi aver sospettato. Tu te l'eri rappresentata così semplice, quando un giorno mi dicesti. «Ma fa una buona confessione, Anna, e tutto va al posto». Io sentivo che sarebbe stato così. Ma il mondo, il demonio, la carne mi tenevano già troppo saldamente nei loro artigli. All'influsso del demonio non credetti mai. Ed ora attesto che egli influisce gagliardamente sulle persone che si trovano nella condizione in cui mi trovavo io allora. Soltanto molte preghiere, di altri e, di me stessa, congiunte con sacrifici e sofferenze, mi avrebbero potuta strappare da lui. E anche ciò solo a poco a poco. Se ci sono pochi possessi esternamente, di ossessi internamente ce n'è un formicolaio. Il demonio non può rapire la libera volontà a coloro che si danno al suo influsso, Ma in pena della loro, per dir così, metodica apostasia da Dio, questi permette che il « maligno» si annidi in essi. Io odio anche il demonio. Eppure egli mì piace, perché cerca di rovinare voialtri ; lui e i suoi satelliti, gli spiriti caduti con lui al

principio del tempo. Essi si contano a milioni. Girovagano, per la terra densi come uno sciame di moscerini, e voi neanche ve ne accorgete (11).

Non tocca a noi riprovati di tentarvi; questo è ufficio degli spiriti decaduti (12).

Veramente ciò accresce ancor più il loro tormento, ogni volta che essi trascinano quaggiù all'inferno un'anima umana. Ma che cosa non fa mai l'odio? (13).

Benché io camminassi per sentieri lontani da Dio, Dio mi seguiva. Appianavo la via alla Grazia con atti di carità naturale, che compivo non di rado per inclinazione del mio temperamento. Talvolta Dio mi attirava in una chiesa. Allora sentivo come una nostalgia. Quando curavo la mamma malaticcia, nonostante il lavoro d'ufficio durante il giorno, e in certo modo mi sacrificavo davvero, questi allettamenti di Dio agivano potentemente. Una volta, nella chiesa dell'ospedale, in cui tu mi avevi condotta durante la pausa del mezzogiorno, mi venne qualcosa addosso che ci sarebbe stato bisogno solo di un passo alla mia conversione : io piansi! Ma poi la gioia del mondo passava di nuovo come un torrente sopra la Grazia. Il grano soffocava tra le spine. Con la dichiarazione che la religione è affare di sentimento, come si diceva sempre in ufficio,cestinai anche questa mozione della Grazia, come tutte le altre.

Una volta tu mi rimproverasti, perché invece di una genuflessione fino a terra, feci appena un informe inchino, piegando il ginocchio. Tu lo ritenesti un atto di pigrizia. Non sembrasti neppure sospettare che io fin d'allora non credevo più nella presenza di Cristo nel Sacramento. Ora ci credo, ma solo naturalmente, come si crede in un temporale di cui si scorgono gli effetti. Intanto mi ero accomodata io stessa una religione a mio modo. Sostenevo l'opinione, che da noi in ufficio era comune, che l'anima dopo la morte risorga in un altro essere. In tal modo continuerebbe a pellegrinare senza fine. Con ciò l'angosciosa questione dell'aldilà era insieme messa a posto e resa a me innocua. Perché tu non mi hai ricordato la parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro, in cui il narratore, Cristo, manda, immediatamente dopo la morte, l'uno all'inferno e l'altro in paradiso? ... Del resto che cosa avresti ottenuto ? Nulla di più che con gli altri tuoi discorsi di bigottismo! A poco a poco mi creai io stessa un dio sufficientemente dotato da essere chiamato Dio; lontano abbastanza da me da non dover mantenere nessuna relazione con lui; vago abbastanza da lasciarsi, secondo il bisogno, senza mutar la mia religione, rassomigliare a un dio panteistico del mondo, oppure da lasciarsi poetizzare come un dio

solitario. Questo dio non aveva nessun paradiso da regalarmi e nessun inferno da infliggermi. Lo lasciavo in pace e mi lasciava in pace. In ciò consisteva la mia adorazione per lui. « Ciò che piace si crede volentieri».

Nel corso degli anni mi tenni abbastanza convinta della mia religione. In questo modo si poteva vivere. Una cosa soltanto mi avrebbe spezzato la cervice : un lungo, profondo dolore. E questo dolore non venne!Comprendi ora cosa vuol dire: « Dio castiga quelli che egli ama ? *. Era una domenica di luglio, quando l'associazione delle giovani organizzò una gita a ***. La gita mi sarebbe ben piaciuta. Ma quegli insulsi discorsi, quel fare da bigotti! Un altro simulacro ben diverso da quello della Madonna di *** stava da poco tempo sull'altare del mio cuore. L'aitante Max N. del negozio attiguo. Poco tempo prima avevamo scherzato assieme più volte. Appunto per quella domenica egli mi aveva invitata a una gita. Quella con cui andava di solito, giaceva malata all'ospedale. Egli aveva ben capito che gli avevo messo gli occhi addosso. Sposarlo non ci pensavo ancora allora. Era bensì agiato, ma si comportava troppo gentilmente con tutte le ragazze. E io, fino a quel tempo, volevo un uomo che appartenesse unicamente a me. Non solo essere moglie, ma moglie unica. Un certo galateo naturale, infatti, l'ebbi sempre. [E' vero ! Annetta, con tutta la sua indifferenza religiosa, aveva qualcosa di nobile nel suo contegno. Io mi spavento al pensiero che anche persone «ben educate» possano andare all'inferno, quando sono abbastanza maleducate da sfuggire a Dio] (*).

(*) Annotazione del manoscritto. In quella gita Max si profuse in gentilezze. Eh già, non si tennero mica delle conversazioni pretesche, come tra voialtre. Il giorno seguente, in ufficio, tu mi facesti dei rimproveri, perché non ero venuta con voi a ***. Io ti descrissi il mio divertimento di quella domenica. La tua prima domanda fu: «Sei stata alla messa?». «Sciocchina! Come potevo, dato che la partenza era già fissata per le sei?!».Sai ancora come io, eccitata, aggiunsi: «Il buon Dio non pensa così da piccino come i vostri pretacci!». Ora devo confessare: Dio, nonostante la sua infinita bontà, pesa le cose con maggior precisione che tutti loro (i preti). Dopo quella prima già con Max, venni ancora una volta sola all'associazione : a Natale, per la celebrazione della festa. C'era qualche cosa che mi allettava a tornare. Ma, internamente, mi ero già straniata da voialtre. Cinema, ballo, gite si avvicendavano senza tregua. Max e io bisticciammo sì alcune volte, ma seppi sempre incatenarlo di nuovo a me. Molestissima mi riuscì l'altra amante, che, tornata dall'ospedale, si comportò come un'ossessa. Veramente per mia

fortuna; poiché la mia nobile calma fece potente impressione su Max, che finì col decidere che io fossi la preferita. Avevo saputo rendergliela odiosa, parlando freddamente : all'esterno positiva, nell'interno vomitando veleno. Tali sentimenti e tale contegno preparano eccellentemente per l'inferno. Sono diabolici nel più stretto senso della parola. Perché ti racconto ciò? Per riferire come io mi staccai definitivamente da Dio. Non già, del resto, che tra me e Max si sia arrivati molto spesso fino agli estremi della familiarità. Comprendevo che mi sarei abbassata ai suoi occhi, se mi fossi lasciata andare del tutto, prima del tempo ; perciò mi seppi trattenere. Ma in sé, ogni volta che lo ritenevo utile, ero sempre pronta a tutto.

Dovevo conquistare Max. A tale scopo nulla era troppo caro. Inoltre, a poco a poco ci amavamo, possedendo ambedue non poche preziose qualità, che ci facevano stimare vicendevolmente. Io ero abile, capace, di piacevole compagnia. Così mi tenni saldamente in mano Max e riuscii, almeno, negli ultimi mesi prima matrimonio, a essere l'unica a possederlo. In ciò consistette la mia apostasia da Dio elevare una creatura a mio idolo. In nessuna cosa può avvenir questo, in modo che abbracci tutto,come nell'amore di una persona dell'altro sesso, quando quest'amore rimane arenato nelle soddisfazioni terrene. E' questo che forma la sua attrattiva, il suo stimolo e il suo veleno. L'«adorazione», che io tributavo a me stessa nella persona di Max, divenne per me religione Vissuta.

Era il tempo in cui in ufficio mi scagliavo velenosa contro i chiesaioli, i preti, le indulgenze, il biascichio dei rosari, e simili sciocchezze. Tu hai cercato, più o meno argutamente, di prendere le difese di tali cose. Apparentemente senza sospettare che nel più intimo di me non si .trattava, in verità, di queste cose; io cercavo piuttosto un sostegno contro la mia coscienza - allora avevo bisogno di un tale sostegno - per giustificare anche con la ragione la mia apostasia. In fondo in fondo, mi rivoltavo contro Dio. Tu non lo comprendesti; mi ritenevi ancora per cattolica. Volevo, anzi, essere chiamata così; pagavo perfino le tasse ecclesiastiche. Una certa « controassicurazione », pensavo, non poteva nuocere.

Le tue risposte può darsi che alle volte abbiano colpito nel segno. Su di me non facevano presa, perché tu non dovevi avere ragione. A causa di queste relazioni falsate fra noi due, fu meschino il dolore del nostro distacco, allorché ci separammo in occasione del mio matrimonio. Prima dello sposalizio mi confessai e comunicai ancora una volta. Era prescritto. Io e mio marito su questo punto la pensavamo ugualmente. Perché non avremmo

dovuto compiere questa formalità? Anche noi la compimmo come le altre formalità. Voi chiamate indegna una tale Comunione. Ebbene, dopo quella Comunione «indegna», io ebbi più calma nella coscienza. Del resto fu anche l'ultima.

La nostra vita coniugale trascorreva in genere, quanto mai in grande armonia. Su tutti i punti di vista noi eravamo dello stesso parere. Anche in questo : che non volevamo addossarci il peso dei figli. Veramente mio marito ne avrebbe volentieri avuto uno; non di più, si capisce. Alla fine io seppi stornarlo anche da questo desiderio. Vesti, mobili di lusso, ritrovi da tè, gite e viaggi in auto mi importavano di più. Fu un anno di piacere sulla terra, quello trascorso tra il mio sposalizio e la mia repentina morte. Ogni Domenica andavamo fuori in auto, oppure facevamo visite ai parenti di mio marito.

(Di mia madre ora mi vergognavo). Essi galleggiavano alla superficie dell'esistenza, ne più ne meno di noi. Internamente, si capisce, non mi sentii mai felice, per quanto esternamente ridessi. C'era sempre dentro di me qualcosa di indeterminato, che mi rodeva. Avrei voluto che dopo la morte, la quale naturalmente doveva essere ancora molto lontana, tutto fosse finito.

Ma è proprio così, come un giorno, da fanciulla sentii dire in una predica: che Dio premia ogni opera buona che uno compie, e quando non lo potrà ricompensare nell'altra vita, lo fa sulla terra. Inaspettatamente ebbi un'eredità dalla zia Lotte.

A mio marito riuscì felicemente di portare il suo stipendio a una cifra notevole. Così potei ordinare la nuova abitazione in modo attraente. La religione non mandava più che da lontano la sua luce, scialba, debole e incerta. I caffé della città, gli alberghi, in cui andavamo durante i viaggi, non ci portavano certamente a Dio. Tutti coloro, che frequentavano quei luoghi, vivevano, come noi, dall'esterno all'interno, non dall'interno all'esterno. Se nei viaggi delle ferie visitavamo qualche duomo, noi cercavamo di ricrearci del contenuto artistico delle opere. L'alito religioso che spiravano, specialmente quelle medioevali, sapevo neutralizzarlo col criticare qualche circostanza accessoria: un frate converso impacciato o vestito in modo non pulito, che ci faceva da cicerone; lo scandalo dei monaci, i quali volevano passare per pii, e vendevano liquori; l'eterno scampanìo per le sacre funzioni, mentre non si tratta che di far soldi...

Così seppi continuamente scacciare da me la Grazia, ogni volta che bussava. Lasciavo libero sfogo al mio malumore in modo particolare su certe rappresentazioni medioevali dell'inferno nei cimiteri o altrove, nelle quali il demonio arrostisce le anime in

brage rosse e incandescenti, mentre i suoi compagni, dalle lunghe code, gli strascinano là nuove vittime.

Clara! L'Inferno, si può sbagliare a disegnarlo, ma non si esagera mai ! Il fuoco dell'inferno l'ho sempre preso di mira in modo speciale. Tu lo sai come durante un alterco, in proposito, ti tenni una volta un fiammifero sotto il naso e ti dissi con sarcasmo: «Ha questo odore?».Tu spegnesti in fretta la fiamma. Qui non la spegne nessuno. Io ti dico: il fuoco di cui si parla nella Bibbia, non significa tormento della coscienza. Fuoco è fuoco! E' da intendersi letteralmente ciò che ha detto Colui: «Via da me, maledetti, nel fuoco eterno!». Letteralmente! «Come può lo spirito essere toccato da fuoco materiale?», domanderai. Come può l'anima tua soffrire sulla terra quando tu metti il dito sulla fiamma? Difatti non brucia l'anima; eppure che tormento ne prova tutto l'individuo! In modo analogo noi qui siamo spiritualmente legati al fuoco, secondo la nostra natura e secondo le nostre facoltà. L'anima nostra è priva del suo naturale battito d'ala; noi non possiamo pensare ciò che vogliamo né come vogliamo (14).

Non guardare istupidita su queste righe ; questo stato che a voialtri non dice nulla, mi riarde senza consumarmi. Il nostro maggior tormento consiste nel sapere con certezza che noi non vedremo mai Dio. Come può questo tormentare tanto, dal momento che uno sulla terra rimane così indifferente? Fintanto che il coltello giace sulla tavola, lascia freddi. Si vede quanto è affilato, ma non lo si prova. Immergi il coltello nella carne e ti metterai a gridare dal dolore. Adesso noi sentiamo la perdita di Dio; prima la pensavamo soltanto (15).

Non tutte le anime soffrono in misura eguale. Con quanta maggior cattiveria e quanto più sistematicamente uno ha peccato, tanto più grave pesa su di lui la perdita di Dio e tanto più lo soffoca la creatura di cui ha abusato. I cattolici dannati soffrono di più di quelli di altre religioni, perché essi, per lo più, ricevettero e calpestarono più grazie e più luce. Chi più seppe soffre più duramente di chi conobbe meno. Chi peccò per malizia patisce più acutamente di chi cadde per debolezza. Ma nessuno patisce più di quello che ha meritato. Oh, se non fosse vero ciò, così ch'io avessi un motivo d'odiare! Tu mi dicesti un giorno che nessuno va all'inferno senza saperlo: ciò sarebbe stato rivelato a una santa. Io me ne risi. Ma poi mi trincerai dietro questa dichiarazione : «Così, in caso di necessità, rimarrà abbastanza tempo per fare una voltata», mi dicevo segretamente. Quel detto è giusto. Veramente, prima della mia subitanea fine, non conobbi l'inferno com'è. Nessun mortale lo conosce. Ma io ne avevo la piena coscienza: «Se muori, vai nel mondo di là dritta come una freccia contro Dio.

Ne porterai le conseguenze». Io non feci dietro-front, come ho già detto, perché trascinata dalla corrente dell'abitudine. Spinta da quella conformità per cui gli uomini, quanto più invecchiano, tanto più agiscono in una stessa direzione. La mia morte avvenne così. Una settimana fa - parlo secondo il vostro computo, perché, rispetto al dolore, potrei dire benissimo che son già dieci anni che brucio nell'inferno - una settimana fa, dunque, mio marito e io facemmo di domenica una gita, l'ultima per me. Il giorno era spuntato radioso.

Mi sentivo bene quanto mai. M'invase un sinistro sentimento di felicità che serpeggiò in me per tutta la giornata. Quand'ecco all'improvviso, nel ritorno, mio marito fu abbacinato da un'auto che veniva di volata. Perdette il controllo. « Jesses » (*), mi scappò dalle labbra con un brivido. Non come preghiera, solo come grido. Un dolore straziante mi compresse tutta. - In confronto con quello presente una bagattella -. Poi perdetti i sensi.
(*) Storpiamento di Jesus, usato frequentemente fra alcune popolazioni di lingua tedesca.

Strano ! Quella mattina era sorto in me, in modo inspiegabile, questo pensiero : «Tu potresti ancora una volta andare a messa». Suonava come un'implorazione. Chiaro e risoluto, il mio «no» troncò il filo dei pensieri : «Con queste cose bisogna farla finita una volta. Mi addosso tutte le conseguenze!». Ora le porto. Ciò che avvenne dopo la mia morte, già lo saprai. La sorte di mio marito, quella di mia madre, ciò che accadde del mio cadavere e lo svolgimento del mio funerale mi son noti nei loro particolari mediante cognizioni naturali che noi qui abbiamo.
Quello del resto, che succede sulla terra, noi lo sappiamo solo nebulosamente. Ma ciò che in qualche modo ci tocca da vicino, lo conosciamo. Così vedo anche dove tu soggiorni (16).

Io stessa mi risvegliai improvvisamente dal buio nell'istante del mio trapasso.. Mi vidi come inondata da una luce abbagliante. Fu nel luogo medesimo dove giaceva il mio cadavere. Avvenne come in un teatro, quando nella sala d'un tratto si spengono le luci, il sipario si divide rumorosamente e si apre una scena inaspettata, orribilmente illuminata. La scena della mia vita. Come in uno specchio l'anima mia si mostrò a me stessa. Le grazie calpestate dalla giovinezza fino all'ultimo « no» di fronte a Dio. Io mi sentii come un assassino, al quale, durante il processo giudiziario, vien portata dinanzi la sua vittima esanime. - Pentirmi ? Mai ! (17)

- Vergognarmi? Mai! Però non potevo neppure resistere sotto gli occhi di Dio, da me rigettato. Non mi rimaneva che una

cosa: la fuga. Come Caino fuggì dal cadavere di Abele, così l'anima mia fu spinta via da quella vista di orrore.

Questo fu il giudizio particolare: l'invisibile Giudice disse: «Via da me !». Allora la mia anima, come un'ombra gialla di zolfo, precipitò nel luogo dell'eterno tormento»(18).

Così terminava la lettera di Anna dall'inferno. Le ultime parole erano quasi illeggibili, tanto erano deformate. La lettera stessa però si incenerì nelle mie mani. Quand'ecco cos'era mai? - nell'aspro accento di quelle righe, che avevo creduto di leggere, risuonare mite un suono di campana. Mi riscossi di soprassalto. Giacevo ancora a letto nella mia camera! (19).

Il rosso del mattino penetrava dalla finestra. Dalla parrocchia giungeva il suono dell'Ave Maria. Non sapevo capacitarmi di quanto era avvenuto ! Non sentii mai il conforto. dell'angelico saluto come dopo un tale ritorno alla serenità del mattino. Lentamente recitai le tre Ave Maria. Allora mi i fece chiarissimo: a Lei ti devi tener salda, alla benedetta Madre del Signore; devi onorare filialmente Maria, se non vuoi subire la sorte di un'anima che non vedrà mai Dio. Ancora tremante per la spaventosa notte, mi alzai, mi vestii in fretta e corsi giù per le scale nella cappella di casa. Il cuore mi pulsava fin su alla gola.

Le poche ospiti inginocchiate più vicine a me mi guardarono , ma forse potevano pensare che io sembrassi così eccitata perché ero corsa giù dalle scale. Una signora bonaria piuttosto anziana, di Budapest, provata dalla sofferenza, gracile come un bambino, miope, ma esperimentata nelle cose spirituali e fervorosa nel servire il Signore, durante il pomeriggio, in giardino, mi disse sorridendo« Signorina, Gesù non vuol essere servito col direttissimo!». Ma poi s'accorse che qualcosa d'altro m'aveva agitata e ancor m'agitava. Calmandomi ella soggiunse «Nulla ti turbi...» - Lei conosce la strofa di Santa Teresa ? «Nulla ti turbi, Nulla ti sgomenti. Tutto passa, Dio non si muta. La pazienza Tutto raggiunge. A chi possiede Dio Non manca nulla Dio solo basta» (20).

Mentr'ella mi sussurrava questi versi, adagio e per null'affatto in tono istruttivo, mi parve come se leggesse nella mia anima. - «Dio solo basta!». Sì, egli solo mi deve bastare, quaggiù e di là. Io voglio un giorno possederlo di là, per quanti sacrifici mi possa costare qui. Non voglio andare all'inferno.

NOTE

(1) Parole di Mefistofele nel «Faust» di Goethe ; vers. ital. G. Manacorda, t. I, p. 42, Milano 1932.

(2) S. TOMMASO D'AQUINO, Summa Theologica (= S. Th.). Supplementum (= Suppl.), q. 98, a. 4 : «I dannati vorrebbero che tutti i buoni si dannassero».
(3) S. Th., Suppl., q. 98, a. 1, r.: «Essi hanno una volontà deliberativa... ; tale volontà in loro è soltanto cattiva».
(4) S. Th., Suppl., q. 98, a. 3, r.: ivi, ad 3 : «... Il non essere. in quanto libererebbe da una vita di punizione e d'infelicità.. sarebbe migliore per i dannati che essere infelici... e così preferirebbero non esistere». (5) S. Th., Suppl., q. 98, a. 7, r.: «Non c'è nulla nei dannati che non dia loro materia e causa di pena... Così (per es.) quando rivolgono la loro attenzione a cose conosciute in vita ».
(6) S. Th., Suppl., q. 98, a. 4, r.: «Nei dannati domina un odio perfetto».
(7) S. Th., Suppl., q. 98, a. 9, r.: «Prima del giorno del giudizio i dannati non vedono i beati in maniera da conoscere la natura della loro gloria, ma sanno soltanto che essi si trovano in una gloria inestimabile».
(8) S. Th., Suppl., q. 98, a. 8 ad 1 ; ivi a. 5, r.: «I dannati hanno Dio in odio perché li punisce e proibisce loro ciò che sarebbe conforme alla loro cattiva volontà ; perciò lo considerano soltanto come punitore e proibitore». Quindi, «conoscendo Dio negli effetti della sua giustizia, cioè nella loro punizione, lo hanno in odio, come odiano le pene che essi sostengono».
(9) S. Th., I, q. 21, a. 4, ad 1 : «Nella condanna dei reprobi appare la misericordia di Dio, in quanto egli li punisce meno di quel che meriterebbero». - Altrove l'Angelico Dottore aggiunge che ciò si avvera specialmente in coloro i quali, sulla terra, furono misericordiosi verso gli altri (Suppl., q. 99, a. 5, ad 1)
(10) I dettagli precedenti, circa il padre di Annetta, e il seguente episodio sono fatti constatati.
(11) L'influsso degli spiriti maligni è compendiato nel termine «demonio». A prova della sua presenza bastano i seguenti due passi della S. Scrittura, che forse si meditano un po' troppo poco : a Fratelli, siate sobri e vegliate, perché il vostro avversario, il diavolo, vi gira attorno come un leone ruggente, cercando chi divorare » (I Petr., V, 8). Il ruggito non significa che satana faccia molto strepito con le sue tentazioni, ma piuttosto esprime la cupidigia con cui egli cerca di rovinarci. S. Paolo scrive agli Efesini (VI, 11-12) : «Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter affrontare le insidie del diavolo,

poiché non è la nostra lotta col sangue e con la carne [= contro gli uomini], ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori del mondo delle tenebre, contro gli spiriti maligni dell'aria ». - Qui si dice chiaramente che il maligno ci osteggia con innumerevoli satelliti, provenienti dai vari cori degli angeli decaduti [Principati, Potestà, ecc.]. (Cfr. S. Th., I, q. 63, a. 9, ad 3). Il demonio non si potrebbe chiamare a dominatore del mondo », se il suo influsso sulla terra non fosse potente.

(12) S. Th., Suppl., q. 98, a. 6, ad 2 : « Non tocca ai reprobi indurre alla rovina gli altri, come è ufficio proprio del demonio ».

(13) S. Th., Suppl., q. 98, a. 4, ad 3 : «Quanto più aumenta il numero ei dannati, tanto più cresce il tormento di ciascuno. Sono però così ripieni di odio e d'invidia, che essi preferiscono patir di più insieme con molti che di meno da soli ».

(14) S. Th., Suppl., q. 70, a. 3, r.: a Il fuoco dell'inferno tormenta lo spirito impedendogli di seguire la sua volontà ; esso (= lo spirito) non può agire dove vuole e come vuole ».

(15) «Essere separati da Dio è una pena tanto grande quant'è grande Dio stesso » ; passo attribuito a s. Agostino ; cfr. HOUDRY, Bibliotheca concionatorum, (Venezia 1786), t. II, sotto la voce In/ernus, § IV, p. 27.

(16) S. Th., I, q. 89, a. 3, r. : x Le anime dei trapassati non hanno una
cognizione certa e distinta di tutte le cose naturali, ma soltanto generale e confusa » (Cfr. anche ivi, a. 1, r.) - S. Th., I, q. 89, a. 4, r. : « Mediante queste idee [infuse] le anime dei trapassati sono in grado di conoscere soltanto quelle cose particolari con le quali esse, in qualche modo, hanno relazione, sia per cognizione antecedente sia per qualche affezione o per disposizione naturale, ovvero per ordine divino ». (17) S. Th., Suppl., q. 98, a. 2, r. : « I cattivi propriamente non si pentono dei peccati perché stanno attaccati al peccato con volontà malvagia. Però ne hanno dispiacere in quanto sono tormentati dalla pena del peccato ».

(18) HERVE', Praelect. Theol. Dogm., 128 ed. (Parigi, 1934), IV, n. 694: «E' certo, anzi secondo Suarez è articolo di fede, che l'inferno è un luogo determinato ». L'eternità delle pene dell'inferno è verità di fede ; forse la più terribile di tutte. Cfr. nella S. Scrittura : Matth., XXV, 41 e 46 ; 2 Thess., I, 9 ; Jud., v. 13; Apoc., XIV, 11 e XX, 10; tutti passi inconfutabili, nei quali la paroletta « eterno » non si lascia mutare in « lungo ». Se non fosse permesso di illustrare una volta anche questa verità di fede con un fatto particolare, neanche il divin Salvatore avrebbe potuto narrare la parabola del ricco Epulone e del mendico Lazzaro. Là egli fece precisamente lo stesso di quanto si racconta qui : descrisse a

grandi pennellate l'inferno e come ci si può andare Non per la voglia di sensazioni, ma indotto dalla stessa intenzione, che diede motivo a questa pubblicazione intenzione espressa in quelle parole : e Discendiamo viventi nell'inferno, per non discendervi morendo ». Questo detto è una parafrasi del v. 16 del Salmo 54: ,«Cada la morte su loro e discendano vivi negli Inferi ; descendant viventes, ne descendant morientes », che trovasi in GUILLAUME DE SAINT-THIERRY, Meditativae orationes, Med. VI, ed. M. -M. Davy, Paris 1934, p. 156-160, e nell'Epistola ad fratres de Monte Dei. dello stesso autore ed. M. - M. Davy, Un traité de la vie solitarie, p. 79, Paris 1940, opera già attribuita a S. Bernardo.

(19) 'S. Th., II-II, q. 95, a. 6 : « Da Dio può dipendere talvolta la causa
spirituale del sogno ; Egli per il ministero degli Angeli rivela alcune cose agli uomini mediante i sogni ». Difatti anche nell'agiografia sovente il sogno serve di stimolo provvidenziale ad opere buone e grandi.

(20) Opere di S. Teresa d'Avila a cura di P. Camillo Mella S. J. (Modena.
1884). t. VII, p. 200.

La persona che ha curato la presente pubblicazione nell'originale tedesco mantiene se stesso e gli attori della vicenda nel riserbo.

IMPRIMATUR
E Vicariatu Urbis, die 9-IV-1952 + Aloysius Traglia Archiep.us Caesarien. Vicesgerens Ex parte Ordinis nihli obstat quominus imprimatur.
Romae, 2 nov. 1952. Fr. Benignus a S. Ilario M.Min. Gen . 0. F.M. Cap.

http://www.madonnadellabozzola.org